

Il diritto del lavoro in Italia: a proposito del rapporto tra Scuole, Maestri e Allievi

L'Amarcord di un professore universitario
(stimolato dal pungolo del conduttore
e dal pressing del pubblico)

di
Franco Carinci

ADAPT
LABOUR STUDIES
e-Book series
n. 14

ADAPT
www.adapt.it
UNIVERSITY PRESS

ADAPT LABOUR STUDIES E-BOOK SERIES

ADAPT – Scuola di alta formazione in relazioni industriali e di lavoro

DIREZIONE

Michele Tiraboschi (*direttore responsabile*)

Roberta Caragnano

Lilli Casano

Maria Giovannone

Pietro Manzella (*revisore linguistico*)

Emmanuele Massagli

Flavia Pasquini

Pierluigi Rausei

Silvia Spattini

Davide Venturi

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Gabriele Gamberini

Andrea Gatti Casati

Francesca Fazio

Laura Magni (*coordinatore di redazione*)

Maddalena Magni

Martina Ori

Giada Salta

Francesca Sperotti

Il diritto del lavoro in Italia: a proposito del rapporto tra Scuole, Maestri e Allievi

L'Amarcord di un professore universitario
(stimolato dal pungolo del conduttore
e dal pressing del pubblico)

di
Franco Carinci

ADAPT
www.adapt.it
UNIVERSITY PRESS

ISBN 978-88-98652-13-6

© 2013 ADAPT University Press – Pubblicazione on line della Collana ADAPT

Registrazione n. 1609, 11 novembre 2001, Tribunale di Modena

ADAPT LABOUR STUDIES E-BOOK SERIES

ADAPT – Scuola di alta formazione in relazioni industriali e di lavoro

1. Pierluigi Rausei, Michele Tiraboschi (eds.), **Lavoro: una riforma a metà del guado**, 2012
2. Pierluigi Rausei, Michele Tiraboschi (eds.), **Lavoro: una riforma sbagliata**, 2012
3. Michele Tiraboschi, **Labour Law and Industrial Relations in Recessionary Times**, 2012
4. Bollettinoadapt.it, **Annuario del lavoro 2012**, 2012
5. Buratti, Catalfamo, Correale, Cortesi, Covini, De Virgilio, Di Stani, Fionda, Innessi, Magni, Mariani, Marrazzo, Massagli, Mazzini, Milito, Morello, Neri, Oddo, Ori, Perletti, Petruzzo, Pignatti Morano, Salta, Seghezzi, Simoncini, Tolve, Tomassetti, Valcavi, Vari, Zucaro, **I programmi alla prova**, 2013
6. Umberto Buratti, Lilli Casano, Lidia Petruzzo, **Certificazione delle competenze**, 2013
7. Lilli Casano (a cura di), **La riforma francese del lavoro: dalla sécurisation alla flexibility europea?**, 2013
8. Francesca Fazio, Emmanuele Massagli, Michele Tiraboschi, **Indice IPCA e contrattazione collettiva**, 2013
9. Gaetano Zilio Grandi, Mauro Sferrazza, **In attesa della nuova riforma: una rilettura del lavoro a termine**, 2013
10. Michele Tiraboschi (a cura di), **Interventi urgenti per la promozione dell'occupazione, in particolare giovanile, e della coesione sociale**, 2013
11. Umberto Buratti, **Proposte per un lavoro pubblico non burocratico**, 2013
12. A. Sánchez-Castañeda, C. Reynoso Castillo, B. Palli, **Il subappalto: un fenomeno globale**, 2013
13. A. Maresca, V. Berti, E. Giorgi, L. Lama, R. Lama, A. Lepore, D. Mezzacapo, F. Schiavetti, **La RSA dopo la sentenza della Corte costituzionale 23 luglio 2013, n. 231**, 2013

Introduzione

La Scuola di alta formazione in transizioni occupazionali e relazioni di lavoro di ADAPT e la Scuola internazionale di dottorato in formazione della persona e mercato del lavoro promossa da ADAPT e CQIA dell'Università di Bergamo hanno incontrato, il 14 giugno 2013, Franco Carinci, già Professore ordinario di diritto del lavoro presso l'Università degli Studi di Bologna, per parlare di Scuola e Maestri. Il professor Carinci appartiene alla generazione successiva a Federico Mancini, Gino Giugni, Mattia Persiani, Mario Grandi, Giuseppe Pera, Luciano Spagnuolo Vigorita, Aldo Cessari, cui si deve, sulle tracce di alcuni grandi privatisti come Francesco Santoro Passarelli, Ugo Natoli, Renato Scognamiglio, Luigi Mengoni, la rifondazione del diritto del lavoro dopo la caduta del fascismo.

Franco Carinci riconosce con immutato orgoglio di esserne stato allievo a tutt'oggi vincolato da un debito inestinguibile; mentre sente un persistente disagio ad essere considerato Maestro con la maiuscola, perché è stato solo un maestro con la minuscola, cioè uno che per mestiere è tenuto a insegnare ad altri.

Non ha fondato una "Scuola", ma l'ha continuata, finendo, più per il corso del tempo che per merito, per esserne un protagonista, tenendo sempre viva dentro di sé quell'immagine della bottega artigiana, a noi molto cara in memoria di Marco Biagi, che è stato e rimane nei nostri cuori come l'acuto e determinato esploratore che ci ha aperto il cammino che ancora stiamo percorrendo.

Ricorda Franco Carinci come nella bottega artigiana medievale e rinascimentale, cui tanto deve la straordinaria fioritura della architettura, della pittura, della scultura che fa del nostro Paese il museo mondiale per

eccellenza, il Maestro iniziava ai segreti dell'arte il giovane apprendista, che poi, cresciuto e maturato, provava a mettersi in proprio, non di rado superando lo stesso Maestro. Poteva restare la frequentazione o anche solo la gratitudine, ma spesso no, perché come una pianta anche la persona che cresce all'ombra di un'altra reclama per sé la maggior quantità di luce possibile. Quel che restava, lo si riconoscesse o no, era il debito della tecnica appresa da giovane, senza la quale l'artista adulto non sarebbe divenuto più bravo e famoso del suo stesso Maestro; un debito, peraltro, da saldare nei confronti non del Maestro passato, ma dell'allievo attuale. Ed in quella bottega artigiana ci si andava di regola con una qual sorta di predisposizione, perché tirar su chiese e palazzi, dipingere, scolpire non era un modo come un altro per guadagnarsi la vita. Bastava sentire, a torto o ragione, di "essere portati"; non nutrire una quotidiana, inesauribile, invincibile passione. La passione è una amante stupenda, ma infedele, che ci prende ma anche ci lascia a piacer suo, ci dà eccitazione ma anche ci toglie perseveranza; ci vuole la volontà di andare avanti anche quando la passione ha ceduto non solo alla noia, ma alla stessa nausea, non perché qualcuno o qualcosa si aspetta che lo si faccia; sì, anche per questo, ma soprattutto per una qual sorta di condanna che ci si porta dentro.

Michele Tiraboschi

* * * * *

Rielaborazione a cura dell'A. della registrazione della lezione/intervista tenuta a Bergamo il 14 giugno 2013 presso la Scuola di alta formazione in transizioni occupazionali e relazioni di lavoro di ADAPT e la Scuola internazionale di dottorato in formazione della persona e mercato del lavoro promossa da ADAPT e CQIA dell'Università di Bergamo.

Un ringraziamento a Isabella Oddo, Serena Santagata e Rosita Zucaro per il paziente lavoro di sbobinatura della registrazione della lezione di Franco Carinci che ha consentito di rendere pubblico a tutti i lettori di ADAPT quello che sarebbe altrimenti rimasto nel cuore e nella testa di quanti hanno potuto ascoltare di persona la lezione.

Un racconto... che parla di come gli allievi scelgono i propri Maestri

Un'appartenente all'altra metà del cielo, Piera Campanella, che ha percorso l'intera carriera accademica fino a ricoprire una cattedra in una università piccola, ma prestigiosa, del Centro Italia, ha aperto una dotta monografia, ringraziandomi come suo Maestro. Mi sono sentito a disagio, perché mi ritrovavo improvvisamente là dove avevo collocato chi in un tempo lontano si era fatto carico del sottoscritto; non potevo essere colui che allora guardavo dal basso verso l'alto con un timore rispettoso, né volevo esserlo, perché ciò avrebbe voluto dire aver compiuto un ciclo che ormai mi consegnava definitivamente e irreversibilmente al passato. Sicché, fra il serio ed il faceto, le dissi che non si può chiamare qualcuno Maestro senza averne ricevuto un previo permesso. Mi rispose, da donna vivace fino all'impertinenza, che tocca all'allievo, e a lui solo, decidere chi appellare con questo titolo, senza che il beneficiario possa metterci parola. Rimuginai fra me e me "Maestro... perché, come, in che cosa?" Non l'avevo neanche scelta a suo tempo, perché mi sono sempre ritrovato – come Forrest Gump nell'omonimo film – qualcuno che mi veniva dietro sol perché davo l'impressione di correre con una qualche meta in testa: aveva frequentato le mie lezioni; chiesto la tesi; conseguito la laurea; rimasta parcheggiata nei dintorni fino a quando il mio braccio destro di allora, il dott. Franco Focareta – che solo l'avesse voluto sarebbe ora professore ordinario da lungo tempo, ma forse rinunciando ad un brillante futuro di avvocato – l'aveva indirizzata a partecipare ad un concorso di dottorato, in coppia con un altro giovane, Sandro Mainardi, destinato a camminare con passo robusto fino ad essere il mio successore a pieno titolo e merito in quel che oggi è il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Bologna, con al suo fianco altri due miei bravi e leali allievi, uno passato poi al Diritto Privato, Pietro Zanelli, ed un altro rimasto a recitare un ruolo di primo piano nel Diritto del lavoro, Alberto Pizzoferrato.

Riprendendo come storia esemplare quella della Campanella, ricordo che partecipava agli esami, scribacchiava qualche nota a sentenza e qualche saggio, si faceva vedere in studio, si dava da fare nelle iniziative collettive con funzioni di manovalanza intellettuale, fedele a quella massima che vale anche per il rapporto accademico “Lontano dagli occhi, lontano dal cuore”. Finché un giorno me la trovai davanti, dicendomi che voleva scrivere una monografia, classica e imprescindibile porta d’accesso alla carriera universitaria: più che mai una carriera scritta nell’acqua, pur se ormai era in corso la moltiplicazione dei posti a misura di una università “di massa”. Va anche aggiunto, con un pizzico di personale malizia, che io avevo ormai fama di essere uno che sapeva “sistemare” la gente, tanto che in quegli anni sarei stato sollecitato a farmi carico oltre che dei numerosi “figli legittimi” anche di non pochi “figli adottivi”.

Se ne discusse allora nell’ombra quieta del mio studio, mentre si consumava una lenta e pigra giornata di mezza estate; se ne parlò poi spesso, perché non era persona da mollare tanto facilmente, braccandomi ogni qual volta ci fosse qualcosa da chiarire e da approfondire. Fui Maestro contro voglia: completato il primo libro, come responsabile di averle dato via libera e di averne patrocinato l’ascesa all’associazione, divenni automaticamente obbligato ad accompagnarla passo dopo passo, ormai orgogliosa di chiamarsi allieva, fin verso la cattedra.

Così, col lento e impercettibile passare del tempo, mi ritrovai, nell’estate della mia vita, ad essere considerato Maestro. Ma non da lei sola, perché la sua avventura, apparentemente solitaria, era stata condivisa da altri, di cui posso qui fare solo un cenno, limitato ad alcuni miei “figli legittimi”, oltre a quelli già nominati, cominciando dai meno giovani ormai ascesi al soglio maggiore. Senza alcun ordine che non sia quello alfabetico: Marina Brollo, che – inviata da Michele Miscione mio allievo solo di “cattedra”, perché fu il primo da me “sistemato” come commissario, ma amico carissimo e lealissimo di una vita intera – mi disse con umiltà friulana di ritenersi adatta per insegnare nella scuola media essendosi laureata in economia, ma, poi, avrebbe rivelato la intelligenza lucida e determinata di quella gente di confine, da me ben sperimentata con mia moglie, sì da divenire una “prima donna” ben oltre la sua Università di Udine; Alessandro Boscati, che avevo conosciuto nella villetta che il padre dirigente del Ministero del lavoro s’era fatto costruire in una qualche località dell’Appennino, forse lasciando a quel bimbetto un

minuscolo seme destinato a maturare appieno in un futuro per lui ancora lontano, che lo ha condotto fino all'Università statale di Milano; mia nipote, Maria Teresa Carinci, che, dopo essersi laureata in diritto ecclesiastico, passò a diritto del lavoro, compiendo sotto la mia guida quella carriera cui le sue capacità ereditate dal padre, a me fratello maggiore in tutto, la destinavano, ma dimenticando, lungo la strada che l'ha portata all'Università Statale di Milano, che rinnegare la propria origine fino a contestarla apertamente non testimonia una forza interiore, né crea un'identità credibile; Gaetano Zilio Grandi, che non ricordo ora come mai ebbi a ritrovarmelo accanto, ma a fianco mi è rimasto dall'Università Ca' Foscari di Venezia per tutti questi anni, con la sua intelligente ironia.

Ci sono poi quelli che hanno guadagnato l'associazione, che, pur dispersi in vari luoghi, continuano a rimanere legati a chi ha insegnato loro a muovere i primi passi, affacciandosi di tanto in tanto alla porta del mio *habitat* usuale in via Santa Margherita, a ridosso della strada più *chic* di Bologna, via D'Azeglio: non è mai stato solo e neppure prevalentemente uno studio professionale, ma anche e soprattutto un piccolo istituto universitario privato, dove si curavano e si curano a tutt'oggi il manuale, le riviste, i commentari, le collane... Pure qui, senza ordine che non sia quello dato dalla lettera che fa da iniziale al loro cognome, mi ritornano coi volti, misti del rispetto e del timore dei primi incontri: Riccardo Salomone chiamato all'Università di Trento da Luca Nogler, Luca Sgarbi approdato all'Università di Torino, Giovanni Zampini ormai insediato nell'Università di Ancona. E fuori elenco alfabetico, perché continua a far parte del minuscolo gruppo che ancor oggi fa funzionare giorno dietro giorno quel che ho definito un piccolo istituto universitario privato, Susanna Palladini, associata all'Università di Parma per merito di Enrico Gragnoli, donna di poche parole e molte virtù.

I "nipoti legittimi" sono tanti, sicché come succede ai nonni annerbiati dagli anni, mi è a volte difficile rammentare tutti i nomi; ma comunque li terrei per me, in tempi concorsuali in cui si sussurra valere la regola di un *tot* prestabilito per professore, gruppo, scuola che dir si voglia. Una eccezione la faccio per Anna Montanari, ricercatrice all'Università di Bologna, partecipe con Gaetana Pendolino, assegnista di ricerca, del micro-staff, tutto al femminile. Come non pochi sono i "figli adottivi", tanto da riusciremi difficile farne la lista; ma in ogni modo la custodirei

dentro di me in presenza dei “padri naturali” cui non è detto possa fare piacere.

Solo due persone vorrei ricordare per quel poco o tanto che mi debbono, peraltro da loro ampiamente ripagato a titolo di capitale e di interessi usurari: Enrico Gragnoli, che ebbe a maestro Mario Grandi, e Fiorella Lunardon, allieva di un amico dei momenti difficili, Paolo Tosi. Se forzando il “vero” potessi considerarli “figli adottivi”, lo farei con un profondo senso di orgoglio.

Spero di non aver dimenticato nessuno. Quel che, però, conta è che ritrovandomi col tempo con un gruppo sempre più numeroso di allievi della prima, seconda, terza ora, finii senza quasi accorgermi a creare una qual sorta di Sezione della Scuola di Bologna, che, poi, allargandosi, a poco a poco, venne ad occupare gran parte della vecchia struttura, un po’ per la mia instancabile presenza e molto per la assenza di altri.

Il primo Maestro, Menetti

Questo è il passato prossimo, ma il passato remoto che serve per capire un uomo, un fatto, un tempo? Se potessi andare indietro in un tempo, che a voi sembrerà addirittura inesistente, a quando frequentavo le elementari al Collegio San Luigi, tenuto dai Padri Barnabiti, mi ritroverei costretto col mio grembiolino nero dentro il tipico banco di legno bi-posto, con il ripiano discendente bucherellato dai tarli e fregiato dai nomi di alunni passati, orlato in cima dalla scanalatura per la penna e il pozzetto per il calamaio. E di fronte, troneggiante dietro la cattedra, fiancheggiata dalla terribile lavagna, quello che io ho considerato l’unico vero maestro, che per essere tale non aveva bisogno della maiuscola; anche se, poi, di lui mi è rimasto solo il cognome, Menetti, e l’aspetto fisico, un giovane sottile fra i venti e i trenta anni. Mentre su tre file di banchi sedevano, a due per due, i miei compagni di allora, tutti rigorosamente maschi, come sarebbe stato fino al termine del liceo, lasciando almeno a me quasi intatta quella curiosità verso l’altra metà del cielo, destinata ad accompagnarmi per tutta la vita.

Menetti era il Maestro, i miei compagni erano la scuola: alcuni scomparvero col passaggio alle medie, altri continuarono con me il corso di studi successivo; ma quasi tutti mi sono rimasti impressi con i loro volti bambini destinati a non invecchiare mai, come fissati in quelle foto di

fine anno in bianco e nero, che una volta tappezzavano gli album di famiglia.

Eppure quelli sopravvissuti avranno tratti che farei fatica a riconoscere, perché, come cantava De André, non è il tempo che passa, ma noi che passiamo.

Perché, mi sono chiesto e mi chiedo, Menetti è rimasto il mio Maestro? Che cosa c'era e c'è oltre alla forza nostalgica di quella fanciullezza in cui il futuro sembra racchiuso nella mano, sicché è sufficiente aprirla per poterlo guardare? Molto di più, qualcosa su cui io sono stato in grado di costruire il mio futuro: ho appreso a distinguere una lettera dall'altra, a comporre una parola, a compitare una frase, a dar forma a quello che vedevo, sentivo, provavo; ho imparato a trattare coi numeri ed a giocare con le tabelline con la stessa naturalezza con cui saltavo i quadrati tracciati col gesso sul lastricato stradale. Ma, soprattutto, ho fatto mio l'insegnamento fondamentale per cui tu sei responsabile del tuo comportamento: libero di tenerlo, ma consapevole di vedertelo addebitato.

So che oggi un piccolo rimprovero verbale può essere vissuto come attentato alla dignità dello scolaro, con un codazzo di proteste, minacce, querele debitamente amplificate dai mass-media. Ma allora nessuna obiezione veniva avanzata né da noi né dai nostri genitori rispetto al graduato sistema sanzionatorio in uso: la bacchettata sul palmo della mano, la condanna a stare dietro la lavagna, l'esclusione dalla classe a far guardia alla porta esposto alla vista di quanti passassero nei corridoi, la ramanzina del Preside, la chiamata a rapporto dei genitori.

E la classe aveva una sua identità che proveniva dal suo maestro, tanto da venir conosciuta e battezzata col suo nome, non senza un senso di orgogliosa appartenenza da parte di quasi tutti gli studenti.

Nulla di tutto questo sarebbe sopravvissuto nel passare dalle elementari alle medie o da queste al liceo perché al posto dell'unico maestro, sarebbero venuti i professori, diversi e distinti. Crescendo, avremmo perso il senso di una comunanza forte, dividendoci in piccoli gruppi esclusivi, non di rado competitivi ed intolleranti. Non ci sarebbe stato più un unico referente, testimone rassicurante del sapere e dell'esperienza umana in una scuola vissuta come una collettività; ci sarebbero stati solo professori che spiegavano libri già disponibili, facevano interrogazioni e davano compiti scritti con un fare impersonale in una scuola ridotta a sede fisica,

battezzata con un nome spesso rimasto ignoto a chi l'aveva frequentata per anni.

Non nego di aver avuto professori che nel corso del liceo si facevano apprezzare per la chiarezza e la profondità delle loro lezioni, ma distanti e inavvicinabili, sì da avermi lasciato solo ricordi sfumati. Tutto quel lungo periodo, vissuto come se fosse destinato a non finire mai, mi appare ora come qualcosa di compatto, di pressato, di ridotto a un blocco unico, che, quando cerco di richiamarlo, mi ritorna solo qualche singolo episodio.

Ero quel che allora si diceva un "secchione", nel senso poi tradottosi in un criterio di lavoro divenutomi abituale, di studiare giorno per giorno, cercando di non essere colto alla sprovvista, ma così assimilando e digerendo meglio le materie, almeno quelle di gran lunga preferite, le lingue c.d. morte, la storia, la filosofia. Ma, costretto per eterni pomeriggi a starmene a casa, senza essere disturbato per niente da tv e cellulari allora inesistenti e poco dalla vecchia radio confinata in un angolo, lessi tutti i grandi classici pubblicati nella collana economica della Bur, che compensava i bassi prezzi con caratteri tanto minuti da riuscire faticosi anche ai miei occhi giovanili. La vissi allora come una maniera piacevole di vivere la condanna a stare in casa, mentre fuori la vita sembrava scorrere a fiotti; ma la considerai più la fonte autentica di quel tanto di fantasia e di ricchezza lessicale di cui avrei usufruito nel parlare e nello scrivere.

Giurisprudenza come conseguenza della scelta del fratello... e poi... non la vocazione ma la volontà

Non avrei dovuto fare Giurisprudenza, ma un giorno mio fratello, che mi aveva sempre preceduto negli studi, dandomi al tempo stesso ombra e sicurezza, tornando da una sua visita in Chiesa, ci comunicò, nel silenzio generale, che qualcuno gli aveva "ordinato" di iscriversi alla Facoltà di Medicina. Così, stanco di calcarne le orme, optai per quella Facoltà anonima ed anodina quale era ed è rimasta Giurisprudenza, portandomi dietro il duplice disagio per un Dio ignoto, che mi aveva costretto a cambiare percorso e per un diritto che, nonostante l'impegno, mi sarebbe rimasto ostico e freddo per l'intero corso della vita. Ma, se anche tentato nel mio primo anno pur ricco di "trenta e lode" di tornare indietro,

continuai il cammino iniziato in quel remoto 1958, indossando un robusto paraocchi, per non essere tentato da nient'altro.

Imparai che anche quando non esiste predisposizione univoca per questa o per quella professione, rimane pur sempre la possibilità di sfruttare quella intelligenza che, quando c'è, è polivalente, tale da potersi applicare a un'ampia gamma di materie. Soprattutto appresi che la pretesa di camminare e procedere con la spinta costante di una passione coinvolgente è erronea; non lo appresi però sulla mia pelle, perché tale passione per il diritto non la nutrivo, ma sulla pelle di qualche compagno di strada, che partito a mille con la furia di un innamorato, ritrovai dopo un breve tratto del tutto svuotato ed inerte.

La tenuta sulla lunga distanza non è alimentata dalla passione, ma dalla volontà la quale porta a superare la stanchezza, la disillusione, la frustrazione prodotte da una meta che più sembra avvicinarsi, più risulta allontanarsi ad ogni svolta. Un occhio sempre attento al cammino, per cogliere a tempo ogni segno che lo confermi come quello scelto, poi un passo, un altro, un altro ancora, senza chiedersi ossessivamente se sia l'ultimo prima del caldo tepore del rifugio. È quello che ben sa chi pratica la montagna, lo faccia piedi o a pedali, come mi successe risalendo con la mia bici da corsa la via che da Bormio porta al passo dello Stelvio: sbucato dal primo tratto occultato nella pineta, mi ritrovai di fronte un'enorme mole massiccia, segnata da una serpentina che vi si inerpicava fino ad un puntino biancheggiante ad una distanza siderale; e mi imposi di guardare di volta in volta solo fino al prossimo tornante, masticando pezzo a pezzo ciò che non sarei stato in grado di inghiottire in un solo boccone.

Ero e restavo un estraneo in quella Facoltà frequentata dai figli quasi tutti maschi delle famiglie della medio-alta borghesia bolognese, molti dei quali licenziati dal liceo classico per antonomasia, il Galvani, io proveniente da una famiglia di emigranti di prima generazione dalla terra di Abruzzo, col padre venuto a studiare medicina a Bologna, dove s'era fatto una famiglia e s'era ingegnato per sfondare in ambiente assai più chiuso di quanto una certa leggenda urbana voglia lasciar credere: una famiglia ripiegata su se stessa, conservatrice e arroccata nella sua visione severa della vita, dove studiare non era un dovere ma una condizione di vita come respirare e mangiare, e conseguire una buona media scolastica era una cosa tanto scontata da non meritare considerazione o lode alcuna.

Studiai con una solerzia sempre più faticosa, senza disdegnare una esperienza di politica studentesca, che mi portò a fondare il primo Consiglio degli studenti della Facoltà, dove appresi essere possibile, pur con riguardo agli ottimi professori allora in forza – fra cui ricordo Bigiavi, Bassanelli, Caffè, Giorgianni, Luzzatto – trattarli rispettosamente quando insegnavano e paritariamente quando governavano. Di quegli anni mi sono rimasti due insegnamenti assai più profondi e decisivi che, per quanto personali, penso di poter menzionare, perché c'è sempre l'uomo dietro il professore, che ne condiziona consapevolmente o meno non solo il comportamento, ma anche l'insegnamento: il primo è che il problema dell'esistenza di Dio non è logicamente risolubile, ma soprattutto non è eticamente rilevante, perché nonostante quanto pensava il grande Dostoevskij, se anche Dio non esistesse, pur sarebbe possibile contare su una legge morale condivisibile; il secondo è che l'amore è una di quelle sostanze che, a seconda delle dosi con cui vengono assunte, possono essere salvifiche o mortali.

L'inizio della carriera universitaria in diritto del lavoro: l'incontro casuale con il Maestro

Scoprii il Maestro per caso, chiedendo una tesi nella più ostica delle materie, la procedura civile e ottenendola nella più ardua delle problematiche "L'invalidità degli atti processuali". Il professore era Tito Carnacini, ordinario di Procedura Civile, di cui poco o nulla sapevo se non di essere stato da lui trattato con un apprezzamento all'esame di diritto del lavoro, di cui allora gestiva l'incarico; perché avrei scoperto solo in seguito che, a causa del vuoto creatosi alla caduta dell'ordinamento corporativo, il diritto del lavoro era curato da docenti di altre materie. Era l'erede di Enrico Redenti, grande studioso del processo, che aveva compiuto l'opera meritoria di raccogliere la giurisprudenza dei probiviri; e, come conseguenza naturale, era lui a farsi carico della cattedra di diritto del lavoro. Finissimo processualista, non dedicò neanche una pagina al diritto del lavoro, pur tenendo splendide lezioni di cui fui appassionato uditore; ma, da autentico spirito liberale, membro del Comitato di Liberazione Nazionale, anticipò la rinascita di un diritto del lavoro costituzionale. Un caso più unico che raro: fu proprio lui, non

cultore della materia, a dar vita a quella che venne universalmente riconosciuta come la Scuola di Bologna.

A fronte della richiesta di cominciare a lavorare con lui, senza peraltro alcuna aspettativa che non fosse il conseguimento della libera docenza, mi misi a cercare un posto, che in quell'inizio del decennio '60 era difficile trovare, sistemandomi alla fine come impiegato all'Ente di bonifica del delta padano. E di lì cominciai un percorso tortuoso che nel corso di qualche anno mi riportò all'Università, auspice Federico Mancini che era allora nel pieno della sua maturità scientifica finalizzata a ricostruire il diritto del lavoro su base civilistica, cioè saldamente radicato all'autonomia privata, individuale e collettiva. Fu lui a darmi una mano per vincere nel 1965 una borsa *Fulbright* per il Dipartimento di Relazioni industriali della prestigiosa Università di Cornell, facente parte della *Ivy League*; ma fu io a guadagnarmi là una *research assistantship* per l'anno successivo, avvalendomi della mia cultura classica, ben superiore a quella media dei colleghi americani.

Le sorti della vita sono affatto strane, perché non di rado quelle vicende, che al momento appaiono penose, si rivelano poi fortune insperate. Costretto a tornare per ragioni di salute, mi rintanai nella mia camera a casa dei genitori, vivendo alla giornata, allorché, chiamato a sostituire all'ultimo momento un tizio che aveva dato *forfait* con riguardo ad una tavola rotonda dedicata ad una recente enciclica papale, conobbi Beniamino Andreatta, professore di grande spessore scientifico e politico democristiano di assoluto rilievo. Ne ebbi lì per lì qualche parola di plauso; ma qualche giorno dopo mi fece pervenire tramite Tito Carnacini l'invito ad andare a tenere il corso di Istituzioni di diritto privato in quell'Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento, allora centro per eccellenza della furoreggiante contestazione studentesca: il mio predecessore, un ordinario di Venezia, aveva lasciato di botto una lezione in cui gli studenti gli avevano ancora una volta ripetuto in coro gli articoli del codice civile sulle servitù, s'era asserragliato in Presidenza, aveva chiamato un taxi per la stazione... sparendo nel nulla.

Era una sorta di ripescaggio *in extremis*, dovuto ad un personaggio cui devo molto, senza mai esser stato sollecitato a restituire alcunché: un provocatore creativo, che sapeva scommettere sulle idee e sulle persone con quella capacità di anticipare il futuro propria degli spiriti grandi. E quella di Trento fu un'esperienza indimenticabile, perché mi permise di crescere in un ambiente di grande fervore intellettuale e politico, nel

clima di una rivoluzione anti-autoritaria che rimetteva in discussione qualsiasi autorevolezza dei docenti non dimostrata sul campo, costringendoli non a fare domande su risposte a loro fin troppo note, ma a dare risposte su domande a cui non si erano affatto preparati in anticipo. Mi fu d'aiuto allora la lezione appresa da un professore americano di grande nome in quel di Cornell, che, colto in fallo da uno studente, rispose con calma, "Vi chiedo scusa, vuol dire che cercherò di essere meglio informato la prossima volta".

La scuola è innanzitutto un Maestro

Ho solo cominciato a rispondere alla vostra domanda "cos'è una scuola"; l'ho fatto raccontandovi un'esperienza personale che restituisce l'idea che una scuola è innanzitutto un Maestro: una persona che, assunta a guida, con un'apertura di credito allo stesso tempo scientifica ed umana, qualcuno capace non solo di indicare una strada ma anche di iniziarvi a percorrerla. A dire il vero la scuola bolognese di Maestri ne ebbe due, che secondo un modello corrente in sociologia potrebbero essere ribattezzati come capo-organizzativo e capo-carismatico, perché era Tito Carnacini a curare la gestione accademica, mentre Federico Mancini accreditava la scuola di un'assoluta autorevolezza scientifica, accompagnandola con la straordinaria capacità seduttiva di una sorprendente cultura e di una parola affascinante.

Non si deve credere che qualcuno si facesse carico di seguirci scegliendo i temi, impostando i lavori, correggendo gli scritti. Per quanto ricordo si era lasciati largamente a se stessi con unica bussola metodologica le opere dei più vecchi a cominciare proprio da Federico Mancini e Giorgio Ghezzi. Al massimo c'era un riscontro finale che, con riguardo al mio primo lavoro, fu addirittura fallimentare: Mancini me lo restituì, dicendomi seccamente che avrei dovuto imparare innanzitutto a scrivere in italiano. Il mio era uno stile "avverbiale", dove l'insicurezza del ragionamento era compensata da una straordinaria spendita di avverbi all'inizio e nel corso delle frasi, sì da rendere la lettura quasi singhiozzante. Rimasi impietrito, ma fu un trauma salutare: avrei imparato con gli anni a far scaturire, con almeno un tocco di naturalezza, da un periodo quello successivo, seguendo il filo del mio pensiero senza

perder tempo e spazio a farmi continuamente carico delle obiezioni avanzate in dottrina o maturate nell'incertezza della mia mente.

Si cresceva da soli, ma non in solitudine, come se si camminasse in una fila distaccata ma continua, accomunata dalla stessa direzione di marcia. C'era un luogo fisso di riunione, lo studio di Tito Carnacini, sede della Rivista trimestrale di diritto e procedura civile, dove ci si trovava quasi ogni sera, con il rito finale dell'accompagnamento del professore per un tratto di un centinaio di metri fra via Guerrazzi e via Guido Reni, secondo una collocazione gerarchica che vedeva camminare fianco a fianco i professori più vecchi e più avanti nel *cursus honoris*, anche se era del tutto naturale che se qualcuno dei più giovani avesse avuto bisogno di conferire con il professore gli veniva fatto posto, creandogli intorno uno spazio riservato.

Almeno per quanto mi testimonia la mia esperienza, Carnacini voleva gli si presentasse un problema semplice e netto, che potesse cogliere nell'essenziale. Non rispondeva subito e non amava essere sollecitato: se un allievo lo faceva, cambiava discorso; ma non dimenticava mai, sicché arrivava il giorno in cui quasi all'improvviso, ti chiamava per suggerirti o addirittura farti trovare davanti la soluzione.

C'era allora un divieto che andava rispettato: non cominciare a fare l'avvocato prima di essere andato in cattedra, essendo ritenuta la professione un'interferenza grave ed inaccettabile per la formazione e la carriera scientifica, che allora conosceva come sue tappe l'assistente volontario, l'assistente, l'incarico, lo straordinariato. Si doveva tenere un incarico annuale fuori, in giro per l'Italia, dove poi, con tutta probabilità, si sarebbe stati chiamati in concorso e si sarebbe sperimentato un lungo periodo di insegnamento fuori sede, con un ritorno tardivo e mai certo alla sede madre. Il che aveva un costo familiare, economico e fisico tutt'altro che indifferente; ma comportava un duplice vantaggio: per il singolo che cresceva lontano da una presenza del Maestro, che col tempo poteva divenire asfissiante, sì da far attendere con ansia la sua uscita di scena; e per la scuola, che si moltiplicava col disseminare le sue sedi di presenza e influenza.

E questa fu la mia storia di docente responsabile di un corso. Professore incaricato di Istituzioni di diritto privato e poi anche di Diritto del lavoro all'Istituto superiore di Scienze sociali di Trento; professore incaricato di Relazioni industriali alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna; professore incaricato di Diritto di lavoro alla Facoltà di

Economia dell'Università di Urbino, con sede ad Ancona; professore straordinario di Diritto del lavoro alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Sassari; infine il ritorno, professore straordinario, poi ordinario, di Istituzioni di diritto privato e quindi di Diritto del lavoro alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna. Un bel girovagare, che un tempo era d'obbligo, con un pendolarismo che mi ha enormemente arricchito, perché non ho mai fatto tanta vita di gruppo coi colleghi, se non allora quando eravamo costretti a vivere fianco a fianco, sia pur per due/tre giorni alla settimana o per settimane alterne; e perché ne ho conosciuti tanti ancora concentrati sulla didattica e sulla ricerca, come non capita agli stanziali, per i quali la sede universitaria è solo uno dei luoghi che frequentano quotidianamente, a volte neppure il più importante.

Erano sociologi, economisti, psicologi, storici, matematici, statistici i colleghi dei bei tempi andati, con cui ebbi occasione di confrontarmi, traendo a conforto che, dopotutto, il mio diritto aveva una grammatica, sintassi e lingua altrettanto degne, se non addirittura di più delle altre scienze "umane"; e che l'approccio interdisciplinare era qualcosa di cui è estremamente facile parlare, ma difficilissimo praticare, stretto com'è nella morsa di un duplice rischio: di rivelarsi un dialogo fra sordi e di risolversi nell'uso disinvolto di metodi e concetti solo orecchiati.

Una rondine non fa primavera e uno studioso non fa una scuola

Subito a ridosso di Federico Mancini, presto destinato a percorrere altre strade – prima il Consiglio Superiore della Magistratura, poi la Corte di Giustizia Europea – c'era Giorgio Ghezzi, finissimo civilista, poi sedotto dall'impegno politico, vissuto con un altissimo senso religioso ancor prima che civile, senza mai abbandonare quella penna che sapeva usare benissimo; e, solo poco distante, Umberto Romagnoli, portato dal suo stesso percorso iniziale – quale quello di dover conciliare lo studio con un impiego all'Intersind, che peraltro lo metteva a contatto con l'effettiva realtà del lavoro – a privilegiare una politica del diritto "progressista", tradotta con un argomentare ricco di metafore, fino a divenire una qual sorta di *guru* di una intelligenza di sinistra di *fin du siècle*.

A far quasi da transizione fra il "vecchio" ed il "nuovo", c'eravamo Luigi Montuschi e chi vi parla, laureatici nello stesso giorno a febbraio del

1962, in Diritto del lavoro e, rispettivamente, in Procedura civile, poi, separatici, perché Luigi rimase all'Università, mentre io vi ritornai solo qualche anno dopo. Non ho dimenticato certo il mio debito iniziale, né il lungo cammino fatto insieme, con lui, sempre meritatamente un passo avanti nella carriera, fino a quando ci trovammo appaiati ad insegnare Diritto del lavoro nella Facoltà di Giurisprudenza che ci aveva visti studenti, uniti dalla comune origine, anche se a volte in contrasto sulle politiche accademiche; ma entrambi capaci di "produrre" allievi, perché se dei miei già ho detto, dei suoi ho l'obbligo di ricordare, oltre a Marco Biagi, Carlo Zoli e Patrizia Tullini, suoi ottimi eredi al Dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università di Bologna.

Il "nuovo" sarebbe stato costituito dalla generazione del post '68: Pier Giovanni Alleva, Marcello Pedrazzoli, Luigi Mariucci, Guido Balandi, Marco Biagi. Allora il Diritto del lavoro era una materia estremamente attrattiva, per la sua carica innovativa; la si guardasse con rispetto alla "tecnica", quale data dallo Statuto dei lavoratori del 1970, e/o alla "politica", quale offerta dalla stagione della conflittualità permanente e della supplenza sindacale. Tanto che le giovani leve reclutate da un professore dal richiamo intellettuale di Federico Mancini, potevano certo essere annoverate fra il meglio della loro generazione; e il tempo ne avrebbe costituito una conferma, perché tutti avrebbero percorso l'intero itinerario fino alla cattedra, meritandola a pieno titolo per le loro opere, condotte con un grande rigore metodologico, messo al servizio di tesi innovative. Non credo proprio di dover scendere qui a valutazioni individuali, ma solo rilevare come, ad eccezione di Marco Biagi, rivelatosi fin dall'inizio uno studioso pragmatico molto attento a quanto avveniva in quell'Europa che avrebbe finito per condizionarci pesantemente, gli altri avrebbero continuato a risentire in maniera diversa di quelle aspettative palinogenetiche della stagione in cui si erano formati, a giudizio di chi vi parla rimanendo smarcati dal cambio dello scenario istituzionale, politico, sindacale avvenuto nel passaggio da un secolo all'altro.

Credo sia risultato già evidente da quanto detto che la scuola non aveva una politica del diritto del lavoro che la caratterizzasse, perché Tito Carnacini era un giurista troppo serio per coltivarla senza possedere pienamente la tecnica giuslavorista necessaria a tradurla; e, comunque, era un uomo troppo liberale per imporla; sicché fu e rimase la scuola di Diritto più pluralista del Paese, dove l'appartenenza si conquistava in

forza di una prima selezione che di regola avveniva all'indomani della stessa laurea. Per Luigi Montuschi la fece Tito Carnacini, ma per me, rientrato in ritardo, e per la covata del post '68 la effettuò Federico Mancini, di cui posso dire per esperienza diretta che si lasciava guidare prevalentemente dal suo intuito, peraltro rivelatosi piuttosto fine, tanto da trovar pieno conforto nel giudizio di Giorgio Ghezzi, cui toccò in sorte di portare in cattedra con un sol colpo Pedrazzoli, Mariucci, Balandi, Biagi. Per come la vedevo allora, all'inizio del mio viaggio accademico, e la vedo ancor oggi giunto al suo termine, la scuola è origine condivisa, partecipazione ad una avventura intellettuale comune, frequentazione personale, senso di appartenenza. Poi può essere una scuola più o meno buona a seconda del livello medio della sua produzione giuridica, che dipende da coloro che ne detengono la guida, conferendole l'identità, perché è a loro misura che essi stessi attuano la selezione iniziale e che i nuovi adepti svolgono la propria attività di ricerca.

E una scuola conta per l'influenza culturale che riesce ad esercitare attraverso la sua attività data anzitutto dalla produzione di monografie, saggi, contributi, ma anche dalla cura di riviste, commentari, opere collettanee capaci di attirare la collaborazione di studiosi di varia provenienza e l'attenzione di giudici e avvocati, dall'organizzazione di seminari e di convegni ricercati e frequentati e *last but not least* dalla forza attrattiva espletata sui giovani migliori, perché una scuola sterile è condannata inevitabilmente alla estinzione.

Certo una scuola è stata anche garanzia di carriera per una sua tendenza ad espandersi, avvalendosi di sistemi concorsuali che privilegiavano le presenze accademiche quantitativamente e qualitativamente più forti. Ma molto e troppo è stato detto sul sistema di cooptazione, imperniato sulle scuole, e comunque la si metta, una comunità scientifica non può prescindere dalla regola aurea della cooptazione, tant'è che la correzione più spinta è stata quella di validare la lista dei candidati commissari, per poi estrarne quattro, con l'aggiunta di un quinto rintracciato più o meno a fatica in qualche angolo del globo dietro congruo compenso. Si è affidata alla dea bendata la salvezza della tanto conclamata "meritocrazia", adattando la vecchia massima così da farle dire "la fortuna aiuta i meritevoli"; se si vuol andar oltre anche a questa cooptazione alla cieca, non resta che procedere all'estrazione degli stessi candidati ai posti di professori associati e di professori straordinari.

Anche se non posso passare sotto silenzio che io stesso sono figlio, come professore ordinario, di una Commissione estratta, perché per rimediare alla perversione genetica dei c.d. baroni se le sono provate e riprovate tutte, coll'utilizzare, congiuntamente o disgiuntamente le più varie combinazioni fra estrazione ed elezione. E per una delle tre Commissioni previste, con cinque posti a disposizione, vennero estratti Federico Mancini e Tiziano Treu, sicché mi riuscì di entrare, se pur con la stretta sufficienza di tre voti su cinque.

Riprendendo il filo interrotto del discorso, mi sentirei di far mia la frase che mi veniva ripetuta ossessivamente al tempo dei miei esercizi spirituali, che, cioè, "non c'è salvezza al di fuori della Chiesa"; farla mia, con una variante, per cui "non c'è formazione alla ricerca all'infuori di una scuola" degna di questo nome, tranne la classica eccezione che conferma la regola. Non si cresce nel vuoto, per il solo trascorrere degli anni, non c'è nulla e niente che non richieda uno che se ne prenda cura, un ambiente idoneo, un clima adatto.

Scuola e scuole: che ne è stato ieri, che ne è oggi?

C'è stata la grande stagione delle scuole, cui si deve la rinascita rigogliosa e orgogliosa del nostro diritto del lavoro, di cui ricordo quelle che andavano per la maggiore: oltre alla scuola bolognese, la milanese di Luigi Mengoni e Tiziano Treu, la barese di Gino Giugni e Edoardo Ghera, la romana di Francesco Santoro Passarelli, Giuseppe Suppiej, Mario Grandi, Mattia Persiani, la napoletana di Renato Scognamiglio... Una stagione fruttifera perché sono state le opere dei capi-scuola e dei loro allievi più anziani a porre le basi della rinascita del diritto del lavoro nella sua veste privatistica, peraltro sempre più arricchita alla luce della carta costituzionale; e sono le scuole a formare quella seconda generazione di cui io stesso ho fatto parte, destinata a gestire il consolidamento del nuovo diritto del lavoro, di cui non voglio menzionare alcun nome, per timore di lasciarne indietro qualcuno di significativo, dato che poi, tranne quei pochi che ci hanno già lasciato, sono a tutt'oggi vivi ed operosi, ben noti agli addetti ai lavori.

E c'erano rapporti privilegiati fra certe scuole, per la relazione personale esistente fra i capi-scuola, come esemplarmente fra Federico Mancini e Gino Giugni, rafforzata dalla affinità ideologica e culturale derivante

dalla loro passata esperienza americana e dalla comune militanza socialista. Non è però che tale affinità si trasmettesse automaticamente agli allievi, di regola posizionati assai più a sinistra di loro; né che si traducesse sempre in una alleanza concorsuale, sì da dar vita a qualche esperienza traumatica recuperata solo a fatica.

Le scuole ci sono ancora, ma sono in sofferenza per carenza di figure di riferimento. I fondatori sono passati a miglior vita o sopravvissuti a se stessi, lasciandosi alle spalle allievi, anche di valore, ma non accompagnati del consenso indiscusso di cui loro erano circondati. Il che ha favorito processi paragonabili a lotte di successione e diaspore difficilmente ricomponibili, che ad utilizzare la datazione degli egittologi, potrebbero considerarsi caratteristiche proprie dei "periodi intermedi".

Esemplare è la stessa storia della scuola bolognese. Federico Mancini uscì presto di scena, andando, prima, al Consiglio superiore della magistratura, poi alla Corte di giustizia europea, dopo esser stato bocciato come candidato alla Corte costituzionale da un'alleanza parlamentare Dc/Pci per il fatto di essersi pronunciato a favore di quella divisione fra magistrature giudicante ed inquirente che rappresenta la regola prima di uno Stato di diritto, ovunque tranne che da noi dove continua ad essere considerata una eresia. E se pur Giorgio Ghezzi e, in misura minore, Umberto Romagnoli furono di fatto in grado di esercitare una qualche supremazia temporanea, in forza della loro anzianità e della loro credibilità scientifica acquisita, tuttavia la cosa non durò a lungo, per l'aprirsi di una divergenza circa la conduzione della scuola, ma anche per la crescente affermazione di autonomia da parte degli altri, a cominciare dal sottoscritto, presto determinato a crescere nella scuola... crescendo fuori della scuola, con una fitta rete di relazioni personali, collaborazioni scientifiche, "adozioni".

Un collega rimasto formalmente anonimo mi bocciò come coordinatore di un progetto di ricerca di cui chiedevo il finanziamento solo qualche anno fa, con un giudizio lapidario che a memoria suonava più o meno così: grande organizzatore, mediocre studioso di cui non si ricorda alcun significativo contributo alla materia. Mi sono tenuto come meritato il "grande organizzatore"; mi sono consolato del "mediocre studioso", ricordandomi quel passaggio dell'intervista di Federico Mancini a Pietro Ichino dove fece di me un elogio quale nessun altro allievo giuslavorista ebbe mai dal suo Maestro, come presagio di una vita futura e non come commento di una morte precoce. Mi dissi, allora, che poco o nulla avevo

fatto, e mi ripeto ora, che molto, forse troppo, faccio “Maestro, non sono degno”; ma quell’elogio che mi ritorna ancor oggi eccessivo, mi ha sempre spronato a pretendere da me stesso il massimo, per quanto rimanendo di molto al di sotto di quelle parole.

Se dovessi trarne un insegnamento valido anche per chi mi ascolta, direi che un Maestro deve misurare il voto dato ad un allievo che ben promette per il futuro, perché c’è il momento in cui deve abbassarlo, per ridimensionare chi nutre un concetto di sé sproporzionato; e c’è il momento in cui deve alzarlo, per stimolare chi possiede un potenziale ancora non sfruttato. E questo conta molto, perché in ciascuno di noi c’è un capitale utilizzato in piccola parte, come la capacità respiratoria di cui un uomo normale fa uso solo per un terzo od una metà; se qualcuno di cui ti fidi ti sollecita a dilatare i tuoi polmoni, riuscirai a correre più rapido e, comunque, più a lungo, senza per questo diventare un campione olimpico.

Mi ricordo, come fosse ieri, di un Convegno, tenuto chi sa dove e quando, in cui mi sentii come isolato, se non emarginato. Mi dissi non accadrà più, ma ci è voluto tanto coraggio, come quello di presentarsi candidato per il Comitato direttivo dell’Aidlass al Congresso di Napoli del 1985, contro il parere di Gino Giugni, con cui pure esisteva un rapporto di straordinaria stima almeno da parte mia; di puntare all’elezione a Presidente della stessa Aidlass al Congresso di Ferrara del 2000, contro una maggioranza sulla carta, poi sfarinatasi nel corso dell’Assemblea; di affrontare a testa alta due o tre attacchi, per via di lettere ai giornali o addirittura di manifesti sottoscritti da colleghi, dove mi si imputava di tutto e di più, in *primis* di essere il “grande inquinatore” del sistema concorsuale, che, detto dagli stessi beneficiari, suonava un tantino osé; di tenere insieme e gestire un’alleanza concorsuale data in partenza per perdente.

Coraggio di affrontare un rischio calcolato, ma una volta fattolo, andare fino in fondo, se non per te, per chi a te si è affidato, perché anche una sconfitta può trasformarsi in un investimento per il futuro. Perché, mi si creda o meno, alla sconfitta mi ero quasi abbonato, tanto che per quelle importanti non mi basterebbero le dita di una mano: dalla richiesta fattami dalla Commissione dell’ultima docenza di ritirarmi, giusta perché non avevo quella monografia allora considerata necessaria, se pur Tito Carnacini mi aveva detto di andare comunque perché “se avessero capito ...”, fino alla bocciatura del Consiglio della Facoltà di Giurisprudenza di

Ferrara della mia domanda ad essere chiamato dopo aver vinto il concorso a cattedra, costringendomi a migrare all'Università di Sassari, dove peraltro arrivai solo dopo un anno, per ordine del Ministro; dalla gara persa per entrare nel Consiglio nazionale universitario, complice una campagna contro fatta da una certa parte della corporazione, ...alla fresca esclusione da una rosa dei professori emeriti, peraltro estesa a tutti i pensionati degli ultimi anni, da parte del Consiglio di dipartimento dell'Università di Bologna.

Tutte partite chiuse senza lasciare tracce dietro di sé, tranne l'ultima, perché la vicenda degli "emeriti" è ora nelle mani del Consiglio di Stato, non perché tenga a vedermi ricordato sulla lapide come tale... che ogni titolo aggiunto ad un defunto lo rende, se possibile, ancor... più defunto per chi passando da presso vi dedichi un occhio distratto; ma perché credo fermamente dover essere questo un giudizio dei "pari", cioè ristretto ai professori ordinari e non allargato fino a lambire dottori di ricerca ed assegnisti.

Il coraggio da solo non basta, perché ci è voluto tanto sforzo personale, tradotto in un impegno quasi esclusivo per l'Università a scapito anzitutto di una professione esercitata con un modesto patrimonio di clienti, sempre al limite dell'equilibrio fra costi e ricavi. Ma da solo non ce l'avrei fatta, se non fossi riuscito a ritrovare per strada colleghi con cui il rapporto dalla frequentazione alla cooperazione, dalla amicizia alla confidenza; ed anche con quei colleghi con cui il rapporto è stato di contrapposizione anche vivace e persino dura, eccezionalmente è rimasto tale.

Vi verrà naturale chiedervi: perché tanta lotta? Beh, intanto non dovete credere che questa fosse la condizione normale della corporazione, perché di solito la vita scorreva tranquilla, sicché quel tanto o poco di attenzione dedicatevi da ciascun membro dava luogo a frequentazioni e collaborazioni continue, spesso del tutto trasversali, a cominciare dagli appuntamenti annuali dell'Aidlass, sì da costituire la vera ricchezza di una materia dotata di una straordinaria vitalità. Per quanto mi riguarda, limitandomi all'essenziale, ricordo il Manuale di diritto del lavoro, in due volumi, fatto a otto mani, contribuendovi oltre al sottoscritto, anche Raffaele De Luca Tamajo, Paolo Tosi, Tiziano Treu, ristampato e riedito più volte ed ora tradotto in spagnolo, a cui si sono accompagnati i Quaderni di diritto del lavoro e delle relazioni industriali; LG, Il lavoro nella giurisprudenza, diretta unitamente a Michele Miscione; LPA, Il

lavoro alle dipendenze delle pubbliche amministrazioni, co-fondata e diretta insieme a Massimo D'Antona, per il quale a distanza di quasi un quindicennio dalla scomparsa provo ancora vivissimo un senso di vuoto non solo umano, essendo già allora un protagonista di primissimo piano del mondo scientifico ed accademico; ADL, Argomenti di diritto del lavoro, alla cui codirezione mi chiamò Mattia Persiani, per poi condividere assieme la cura di un Trattato quasi ultimato, che ha goduto della collaborazione di un'amplissima schiera di colleghi.

La lotta ha caratterizzato soprattutto la fase di transizione, con il ricambio delle figure di riferimento e delle reti di relazione, accentuandosi in occasione dell'elezione dei Comitati direttivi dell'Aidlass nei Congressi triennali, specie per la loro importanza emblematica di cartina di tornasole dei rapporti di forza esistenti all'interno della corporazione; e, soprattutto dell'elezione delle commissioni concorsuali, dove non nego di aver giocato un ruolo, ma cercando di accreditare, in un aperto e trasparente confronto coi colleghi, un duplice criterio: quello di una programmazione sia pure di massima che non facesse vivere ogni appuntamento concorsuale come... l'ultimo e quello di una preferenza sia pure relativa per "meglio un mediocre dentro, che due bravi fuori".

Ora, c'è un qual sorta di relativa pacificazione fra le scuole, di cui rende testimonianza la stessa elezione del Comitato direttivo dell'Aidlass al Congresso di Pisa dell'anno scorso, con una ampia maggioranza riunita intorno alla candidatura a Presidente di Giuseppe Santoro Passarelli, persona di indubbio impegno scientifico ed equilibrio umano, cui è giunto poi a dare una mano come Segretario niente meno che il futuro Rettore dell'Università di Foggia, l'ottimo Maurizio Ricci, con cui intrattengo da tempo un dialogo quasi quotidiano. Ma a quel Congresso è anche emersa, con una significativa consistenza, una duplice opposizione, poi saldatasi in una sola, all'insegna di una critica non priva di fondamento con riguardo ad un certo oligopolio auto-perpetuantesi delle scuole; ma che risuonava agli astanti come un tantino smemorata e poco persuasiva: difficile far passare di mente che erano state le scuole ad aver assicurato loro quella crescita scientifica ed accademica come non tutti sembravano essersi preoccupati di garantire ai rispettivi allievi; difficile far credere che le scuole potessero essere sostituite *d'ambliée* da aggregazioni presentate come generazionali, ma... assortite con gente di ogni età.

E, a conferma che non ogni male viene per nuocere, una mano a calmare le acque è venuta dal passaggio dall'elezione all'estrazione della commissione concorsuale, che, dopo un imprevisto cambio nella sua composizione, si è messa alacremente al lavoro; sicché ora resta solo attendere, con quella fiduciosa pazienza nella misura e coerenza delle sue decisioni finali che le credenziali scientifiche ed accademiche dei commissari permettono di coltivare.

Rebus sic stantibus, se dovessi vedere una qualche ragione di contrapposizione strategica la vedrei nella crescente influenza condizionante non tanto della opzione politica o sindacale, che c'è sempre stata, senza quasi mai diventare dipendenza, quanto della professione o della attività di consulenza esercitata in grande a favore di "centri di potere", sì da dar l'impressione, peraltro infondata data l'assoluta serietà degli autori, che certi scritti siano pareri *pro veritate* o *memorandum* debitamente arricchiti di note.

La professione o la consulenza sono attività che possono essere necessarie per sbarcare il lunario e utili per conoscere come funziona effettivamente il diritto oggetto di studio; ma occorre tenerle sotto stretto controllo, perché lasciate a se stesse si possono rivelare delle affamate sempre insoddisfatte rispetto al nostro tempo e delle tentatrici sempre attive riguardo al nostro giudizio.

Maestro di vita e Maestri di scienza

Io credo che dobbiamo renderci conto del fatto che tutti noi abbiamo avuto più Maestri di vita, se per tali dobbiamo intendere quanti, al di fuori dei famigliari, ci hanno dato un qualche insegnamento destinato a durare, condizionando poco o tanto la nostra vicenda umana: eravamo come delle lavagne vuote su cui molti hanno scritto, ma pochi sono sopravvissuti al panno che le ripuliva. Se ripercorriamo a ritroso la nostra storia, scopriamo che a volte le frasi, le azioni, le figure che sono rimaste impresse una volta per tutte sono state del tutto casuali, improvvisate, episodiche. Noi tutti abbiamo avuto dei Maestri che lo sono stati per un istante, eppure hanno lasciato una traccia ben più profonda di coloro che ci siamo trovati di fronte giorno dopo giorno, per interi anni scolastici. Non c'è mancata l'offerta, per di più gratuita, di Maestri, c'è mancata spesso la capacità di riconoscerli almeno nell'immediato.

Ho già avuto occasione di ricordare altrove un episodio di un mio passato, ormai fanciullo, quando nel tardo pomeriggio di un settembre appena iniziato percorrevo un vialetto posto a ridosso del celebre Grand Hotel della Rimini felliniana. Mi vidi venire incontro, col passo incerto e strascicato del vecchio malato, il nonno di un amichetto di spiaggia, che, incrociandomi colse il mio sguardo triste per l'incombente fine delle vacanze e con un sorriso negli occhi mi sussurrò "Tornerà primavera": rassicurava me su una stagione che sapeva essere difficile per lui rivedere. Non subito, ma col tempo, ho ritrovato il significato profondo di quell'episodio, che, cioè ci si deve felicitare di un futuro di cui non ci sarà dato essere partecipi.

Non è, però, che Maestri di vita lo siano anche i Maestri di scienza. Certo lo sono se, come tali, sono in grado di insegnarci a praticare il decalogo di una ricerca seria e di una didattica efficace, che già di per sé costituiscono l'"etica professionale" destinata a guidare gran parte della nostra vita; e se lo sono, possiamo anche attenuare le riserve verso le debolezze umane emerse nella costante frequentazione, che spesso non sono altro che le stesse nostre riflessioni ingigantite nelle loro.

Qual è il rapporto fra Maestro e allievo?

È un rapporto che potrebbe essere reso secondo un modello plurifase, due col Maestro ancora in servizio ed una col Maestro in pensione, fermo restando che poi molto dipende dalle persone, non risultando uguale neanche con lo stesso Maestro in ragione della variabile personalità dell'allievo. La prima delle due fasi in cui il Maestro è ancora in servizio, è quella in cui l'allievo matura l'aspettativa di una collocazione accademica, sì da trovare del tutto naturale nutrire una rispettosa deferenza per chi si fa carico della sua sistemazione futura, guardandolo al tempo stesso come un mito e come un investimento; essa può essere piuttosto lunga, dato che la carriera si articola sulla sequenza ricercatore/associato/professore ordinario, conferme a parte, essendo queste quasi sempre scontate, una volta conseguita quella cattedra vissuta da tutti come la meta da raggiungere a pena di essere considerati e considerarsi "falliti". La seconda delle due fasi in cui il Maestro è sempre in servizio, è quella in cui l'allievo conquista la tanto agognata cattedra, sì da trasformare quasi senza accorgersene la rispettosa deferenza in una

rivendica di autonoma identità tanto più forte, quanto più avanzata è la sua età anagrafica, con una variante significativa data dall'essere o meno costretto a convivere col Maestro nella stessa struttura universitaria, cosa oggi sempre più frequente.

La terza fase è quella in cui il Maestro è congedato con tutti gli onori: ultima lezione pubblica; raccolta dei suoi scritti o ormai più frequentemente di scritti di allievi, colleghi, estimatori vari a lui dedicati; giornata di presentazione debitamente pubblicizzata... poi la progressiva dimenticanza, rotta solo da qualche invito a recitare le classiche parti dei pensionati, presiedere convegni, coordinare dibattiti, tirare conclusioni. Ci può essere di peggio, come rotture traumatiche fra Maestro e allievo, causate da qualche dissenso accademico ma soprattutto da qualche conflitto professionale; ci può essere di meglio, quando il Maestro continua a giocare un ruolo scientifico ed accademico di primo piano, da cui è ben difficile prescindere senza pagare un costo elevato.

Tutto di testa, niente di cuore? Occorre che il Maestro sia ben consapevole che il rapporto con l'allievo è destinato a cambiare col tempo, sì da concedergli spontaneamente quello spazio reso necessario dal solo fatto di averlo fatto crescere, perché quanto perde in termini di autorità può ben conservare in termini di autorevolezza. Ma occorre, altresì, che l'allievo non sia mai dimentico del debito contratto a suo tempo, perché non può occultarlo né a se stesso né agli altri perché nessuno è figlio solo di se stesso, almeno nel mondo universitario frequentato da me per oltre mezzo secolo. Un debito, questo, che dovrà ripagare soprattutto trasmettendo il sapere acquisito al suo allievo, perché come c'è un tempo in cui si raccoglie la messe che altri hanno seminato, così ce n'è uno in cui si semina la messe che altri raccoglieranno.

Un Maestro ama essere superato dall'allievo? Quando l'allievo supera il maestro?

Un padre ama essere superato dal figlio? Siccome per una sciagurata sventura noi non riusciamo a vedere il mondo se non attraverso noi stessi, l'essere superati non è un fatto che produca di per sé un particolare compiacimento. Se può non esserlo per un figlio, a maggior ragione può non esserlo per un Maestro, a meno che uno non identifichi ciò che il

figlio o l'allievo fa come una continuazione della sua opera o addirittura come una qual sorta di perpetuazione della sua vita.

Se devo far parlare la mia personale esperienza, Federico Mancini, al di sotto di quella sua apparenza elitaria, aveva una straordinaria umiltà, dovuta alla profonda cultura, che gli faceva ridimensionare qualsiasi ipervalutazione di sé, ed alla cruda consapevolezza dell'inevitabile approssimazione dell'attività di ricerca giuridica, che gli faceva giudicare con estrema severità le sue pur classiche monografie. Ma non bisogna confondere l'umiltà con l'assenza di determinazione, fino a farla coincidere addirittura con una rassegnazione rinunciataria, perché chi non coltiva una qualche fede non in sé, ma in un progetto di vita capace di coinvolgere altri, non può pretendere di avere fedeli.

Non credo che Federico Mancini abbia mai fatto un confronto con me, né io l'ho fatto con lui da allievo, e neppure con qualche mio allievo da Maestro. Un siffatto confronto presuppone mettersi sullo stesso piano, mentre Maestro e allievo non lo sono già per lo stesso salto generazionale, ma soprattutto per il ruolo che non è per nulla interscambiabile, in quanto consegnato una volta per tutte al passato: come un padre resta un padre, lo si rinneghi o meno; così un Maestro resta un Maestro, lo si rigetti o meno.

Chi uccide il padre o il Maestro uccide se stesso, e infatti questo non accade normalmente, perché quel che c'è di bello nel flusso inarrestabile della vita è lo scambio tra le generazioni, per cui chi precede fa da sostegno a chi segue: un albero senza radici cade al primo vento.

I grandi Maestri del passato, quelli con la doppia M maiuscola sono morti, chi mai li ha sostituiti nell'immediato passato, chi potrà mai sostituirli nel prossimo futuro? A chi dovrebbero guardare i giovani ?

La storia di questi Maestri non è ripetibile, perché non è ripetibile la stagione storica che li ebbe a protagonisti, anche se non negli stessi modi. Era quella post-costituzionale della ricostruzione del diritto del lavoro, che avrebbe richiesto, per il contratto di lavoro, la liberazione degli articoli 2094 e seguenti del codice civile dalle loro incrostazioni corporative e la loro rilettura alla luce degli articoli 36 e seguenti della Costituzione; e, per il fenomeno sindacale, una reinterpretazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione coerente col suo sviluppo post-bellico.

Non dipese da loro vivere quella stagione, dipese da loro cogliere fino in fondo l'occasione offerta. Non è detto che non ricapiti una tale occasione di dover ricominciare tutto da capo, ma non bisogna augurarsi che il mondo venga distrutto solo per poter diventare protagonisti della sua ricostruzione. Anche perché non ce n'è affatto bisogno, dato che il Paese sta attraversando una crisi profonda, dovuta prima di tutto all'assenza di quella base assiologica condivisa, la quale sola è in grado di confermarne l'identità e garantirne la tenuta. Poi, ma solo poi, alla crisi economica e finanziaria che ne provoca inevitabilmente una sociale, con a sua drammatica espressione il duplice boom, della inoccupazione dei giovani e della povertà degli anziani.

I Maestri ci sono ancora, ma dovete imparare a cercarli, perché non pontificano sui giornali, non troneggiano nei *talkshow*, non partecipano ai comitati di saggi ministeriali; così come i preti veri ci sono ancora, ma dovete apprendere come trovarli, perché non passeggiano nei meandri vaticani, non curano ricche parrocchie dei centri cittadini, non predicano solo, ma praticano anche. Per quel che riguarda in particolare il diritto del lavoro, la cui crisi rispecchia appieno quella del Paese, ne avete un paio davanti che, in mancanza di meglio, potete considerare tali: Michele Tiraboschi per vostra scelta diretta, me per vostra scelta transitiva.

Ma attenzione, chi furono i Maestri dei Maestri? Essi furono Maestri a se stessi, perché è bello avere qualcuno che ti precede, sì da renderti facile il cammino, bastando mettere il piede nell'orma del suo; ma può essere necessario essere il primo a battere un percorso ancora vergine e trovare passo dietro passo addirittura eccitante il farlo.

D'altronde non dovete credere che anche quando c'è qualcuno davanti, ci si possa aspettare di essere tirati su di peso, ma solo istruiti sul come usare mani e piedi e poi aiutati nei primi passaggi difficili. Guardatevi intorno per vedere chi sa fare che cosa, osservatelo per cogliere ogni segreto della sua arte, provate e riprovate con in mente la piena consapevolezza che la scommessa è tutta vostra, senza poter scaricare le responsabilità e tantomeno le lamentele sulle spalle di nessuno. Non illudetevi che il mondo tifi per voi o cospiri contro di voi, perché semplicemente si disinteressa, essendo ciascuno troppo occupato a preoccuparsi di se stesso.

La collaborazione tra discipline diverse era più facile nel passato o adesso?

Come già ricordato, ho fatto lo zingaro, girando per istituzioni universitarie diverse, di Scienze politiche a Bologna, di Sociologia a Trento, di Economia ad Ancona, di Giurisprudenza, prima a Sassari, poi a Bologna. I sociologi e gli economisti a quel tempo guardavano noi giuristi con una sufficienza apparente, perché celava una qual sorta di complesso di inferiorità, dato da un duplice fatto. Battezzerei come "genetico" il primo, perché alcuni illustri economisti avevano studiato legge o comunque insegnavano in qualche Facoltà di Giurisprudenza e, per di più, i sociologi più stagionati erano diventati professori con commissioni partecipate da giuristi. E nominerei come "strutturale" il secondo, perché in fondo il tanto vilipeso diritto era in grado di contare su un patrimonio millenario di parole, nozioni, concetti, modelli, ecc.

Un approccio interdisciplinare può essere realizzato o da un solo personaggio che abbia una perfetta conoscenza di tutte le scienze chiamate in gioco, come poteva essere nel Rinascimento un *mix* fra Pico della Mirandola ed il Conte di Cagliostro e nel periodo pre-rivoluzionario l'*Encyclopédie* di Denis Diderot, il tutto aggiornato al tempo nostro; o da una compagnia, una troupe di studiosi, ciascuno specializzato nel suo campo, che affrontano con linguaggi disciplinari diversi lo stesso tema o problema.

Quest'ultimo tipo di approccio può essere positivo. Quello che non trovo positivo, invece, è che un giurista che abbia soltanto un'infarinatura dell'altra scienza poi la usi a supporto delle sue tesi attraverso una selezione completamente arbitraria della letteratura in proposito che, quando va bene, ha solo orecchiato.

Dato atto di questo, c'è sempre da tenere presente che il giurista è cultore di una scienza che non osserva la realtà umana, quale è o potrebbe essere secondo la sua effettiva dinamica, in una prospettiva descrittiva o previsionale, ma la studia in una prospettiva prescrittiva, quale dovrebbe essere secondo la normativa vigente.

Il giurista è un collaboratore ecologico, è un addetto alla pulizia, che deve prendere il testo di legge e renderlo comprensibile per gli operatori del diritto, senza forzarlo oltre misura, perché in un ordinamento democratico in cui dovrebbe valere il tanto invocato ed enfatizzato principio della divisione dei poteri, è il Parlamento a dover legiferare,

mentre il giudice dovrebbe limitarsi a interpretare *ratio* e lettera della legge, se pur con una discrezionalità “costituzionalmente tollerabile”; e così, anche lo studioso, cui competerebbe il compito sempre più improbo di ricomporre a sistema un flusso legislativo alluvionale. Che ci sia una discrezionalità ermeneutica è fuor di dubbio, tanto da costringerne a prendere atto lo stesso Hans Kelsen, per cui una norma è passibile di più di una lettura; che debba essere limitata per non espropriare il legislatore, lo è altrettanto. Ma quale e quanta possa essere, resta una questione sempre aperta e riaperta nella teoria e nella pratica, con una distinzione qui assai rilevante fra il giudice e lo studioso, perché se entrambi alla fin fine si lasciano orientare dalla propria scala di valori nell’area lasciata alla loro discrezionalità, il primo dovrebbe almeno lasciar credere che nel suo *decisum* non c’è niente di personale, essendo tutto e solo *secundum ius*, sottoposto al controllo dell’appello e del ricorso in Cassazione; mentre il secondo dovrebbe far capire che nel suo *dictum* c’è pur sempre qualcosa di personale, cioè il valore o i valori cui ritiene ispirarsi.

Né l’uno, né tantomeno l’altro debbono cercare supporti troppo facili in principi costituzionali polivalenti, perché c’è un limite alla *interpretatio secundum constitutionem*, superato il quale sarebbe d’obbligo limitarsi ad argomentare l’incostituzionalità della norma, in vista di un’eccezione di costituzionalità che il giudice può sollevare e lo studioso può sollecitare.

Dopo di che mi tocca riprendere quanto già detto sopra. Utilizzare tutta la strumentazione economica, statistica, sociologica per conoscere in anticipo la potenziale ricaduta di una proposta di legge o per monitorare l’effettività di una legge già approvata è cosa non solo utile, ma necessaria; ed è cosa che si fa, ma con una concorrenza discordante di fonti, tale da poter essere disattese od usate a piacere da un Parlamento poco disposto a farsi condizionare nelle sue scelte largamente dettate da pregiudiziali ideologiche, se non addirittura partitiche. Ma un conto è utilizzare detta strumentazione per verificare la resa di una legge, un conto tutto diverso farlo per effettuarne l’interpretazione, perché, in forza e ragione della natura dell’attività ermeneutica, tenuta a rintracciare la *ratio* partendo dalla lettera stessa, non sembra affatto legittimo non dico adattare quella *ratio* per renderla coerente all’evoluzione della congiuntura tenuta presente al tempo dell’emanazione della legge stessa, ma addirittura manipolarla secondo una valutazione della sua persistente

validità, fra l'altro supportata da qualche fonte in contrasto con qualche altra.

Il diritto del lavoro è una disciplina in cui i valori e le concezioni ideologiche del Maestro influenzano l'allievo in modo più pregnante rispetto ad altre? E più in generale, le proprie concezioni ideologiche rischiano di influenzare lo studioso in modo diverso e più radicato rispetto ad altre? È una disciplina in cui davvero, forse inconsapevolmente, si rischia di scegliere (come talvolta si dice a livello di opinione pubblica), "da che parte stare" propendendo per un approccio più datoriale o più "sbilanciato" a favore dei lavoratori?

In che maniera si atteggia il rapporto da maestro e allievo in una materia così pregnante come il diritto del lavoro? Risponderò con una battuta che non è una regola: in una scuola in cui i Maestri sono schierati più o meno apertamente, si ritrovano spesso allievi sulla stessa linea; in una scuola in cui i Maestri non lo sono, si trovano allievi su nessuna linea o su una a libera scelta. È cosa del tutto naturale, perché l'opzione di chi vuole restare all'Università è condizionata anche da una certa visione personale; così come lo è la cooptazione effettuata da chi dovrà farsene carico.

Detto questo, non c'è dubbio alcuno che il diritto del lavoro sia un diritto strabico per origine, storia, consacrazione costituzionale, costante conferma legislativa, come testimonia la sua caratteristica precipua, cioè la inderogabilità unilaterale. Ma se questo è stato fino all'altro ieri un dogma assoluto, cui rendere omaggio a prescindere dal proprio credo politico, almeno da ieri qualcosa è andato cambiando. Appare ormai parziale quell'approccio che parte dallo squilibrio fra datore e lavoratore sul mercato e nel luogo di lavoro, e che tende a correggerlo attraverso l'uso dello strumento giuridico: alla fin fine tutto converge sulla difesa del singolo lavoratore, peraltro non del *quisque de populo*, bensì dell'*insider* a scapito dell'*outsider*. Al di là dell'aspetto "micro" del diritto del lavoro, di conservazione del patrimonio garantista e del posto del lavoratore occupato, c'è un aspetto "macro" che alla fin fine condiziona pesantemente il primo, cioè, di strumento di governo del mercato del lavoro da usare in modo coerente rispetto ad un progetto complessivo che guardi meno al singolo e più all'insieme, sì da rendere non solo

legittimo un *trade-off* fra il “troppo” che è concesso all’*insider*, peraltro sempre più a rischio, e il “poco o niente” che è lasciato all’*outsider*. Ma non è questo il luogo in cui enfatizzarlo, perché Marco Biagi è stato al riguardo un antesignano, ricavandone, come spesso succede, il giudizio severo fino allo sprezzo in vita e un riconoscimento a fior di labbra *post mortem*, con lo spettacolo disturbante di qualche collega della stessa scuola, che, da inimico deciso, s’è trasformato in amico dolente, rivendicando per sé la visibilità data ad una commemorazione pubblica. Non abbiamo più a che fare con quel diritto del lavoro “classico” tutto imperniato sullo Statuto dei lavoratori del 1970: dei due suoi pilastri portanti, l’articolo 19 è stato manipolato dal *referendum* abrogativo del 1995 fino a renderlo irriconoscibile, con la sua lett. a) cancellata e la sua lett. b) amputata, sì da certificare la morte giuridica di quella sua politica promozionale fondata sulle grandi Confederazioni, anche se poi tenuta occultata dalla giurisprudenza costituzionale e dalla maggioranza della dottrina; mentre l’articolo 18 è sì sopravvissuto nel passaggio da un secolo all’altro, ma è incappato da ultimo in un aggiornamento inteso a dargli una ridimensionata, anche se poi risultata minore del previsto per la pessima traduzione offertane, compromissoria nella sostanza ed approssimativa nella forma.

Ora c’è un legislatore febbrile e confuso, cui certo non riesce a dare una mano né un giudice delle leggi troppo sensibile al *pressing* esterno, né un giudice ordinario troppo disorientato da un getto normativo *stop and go* inarrestabile, dove il compromesso spinto all’estremo inquina il testo fino a renderlo incomprensibile. Nel persistere di quella che rappresenta una autentica patologia del diritto, una incertezza cronica, qual è il compito del giurista?

Confesso che quanto meno mi sono ritrovato a mio agio nella stagione della “pandettistica progressista” del decenni ‘80 e ‘90, quando partendo dalla Costituzione, dallo Statuto, dalla giurisprudenza ex articolo 28 dello Statuto, sembrava possibile forzare un sistema costruito a tavolino con grande originalità e capacità argomentativa su una realtà che non era più quella dei decenni ‘60 e ‘70 tenuta presente dagli autori; tanto più mi ritrovo ora a mio agio, quando l’unica alternativa ad inseguire da presso ogni norma singola ed ogni sentenza episodica è quella di individuare le continuità e le discontinuità nella evoluzione legislativa e giurisprudenziale, attraverso una ricostruzione “storica” fatta direttamente sulle fonti, senza dare prevalente importanza alla mediazione dottrinale.

È il tempo del regista di film, non del fotografo di immagini se pur imponenti.

Sulla base della qualità degli scritti scientifici la distinzione, riportata dal Prof. Luigi Mengoni, di docenti non obbligati a pubblicare lavori scientifici originali, ma soltanto a conoscere bene la materia e a saperla insegnare ed altri, invece, dotati di capacità di ricerca scientifica per i quali l'insegnamento dovrebbe essere limitato all'esposizione dei risultati dei propri studi, può portare a parlare di due grandi tipologie di Maestri, gli uni docenti/formatori e gli altri raffinati scrittori di profilo elevato? O ritiene che bisognerebbe optare per una distinzione diversa?

Condivido in pieno, perché ho sperimentato nel mio soggiorno americano l'insegnamento di Luigi Mengoni.

Il problema dell'Università italiana, che è figlia di una precisa idea, radicata nella sua stessa storia ormai millenaria, modellata da Wilhem von Humboldt, legificata da Giovanni Gentile, cioè di una ricerca che fa da premessa e da precondizione alla didattica.

Se vera almeno per le materie umanistiche insegnate in una università *d'élite*, non lo è più per una università di massa, quale da molto tempo è divenuta la nostra, senza che se ne sia voluto prendere atto, tanto che c'è stata una stagione, di cui io stesso sono stato ahimè partecipe convinto, dove lo slogan corrente era quello del "docente unico".

Ora proseguire nella scelta divenuta ormai obsoleta significa coltivare un'autentica finzione, che cioè tutti debbono dar prova di un qualcosa ormai incomprensibile se non addirittura controproducente, battezzato come "originalità"; altrimenti non possono diventare associati e tantomeno ordinari, sicché saranno condannati a tenere quei corsi, imposti *ex lege* per conquistare il diploma o la laurea senza far parte dell'organico ufficiale.

Ora non vi è dubbio che sia necessaria una selezione meritocratica in funzione della capacità di contribuire alla ricerca scientifica, ma questa dovrebbe essere affidata meno ad una "originalità" gestita da una commissione ristretta; e più ad una "credibilità" acquisita nella comunità nazionale ed internazionale, senza peraltro enfatizzare quest'ultima fino al limite della parodia, laddove, come per gran parte del diritto, resta coinvolta ed interessata solo marginalmente. E tale credibilità sarebbe

destinata a trovare conferma in una mobilità da Università ad Università, secondo quella che è la loro acclarata collocazione in una scala dalla sufficienza all'eccellenza. Sarebbe, perché la legge, la stretta finanziaria tale da rendere preferibile promuovere l'interno piuttosto che chiamare l'esterno, la totale dimenticanza della regola prima di una scuola, esser meglio disperdersi che concentrarsi ecc. ecc. ha privato l'Università proprio di quella mobilità che altrove rappresenta la *condicio sine qua non* della sua vitalità.

Si può anche frequentare una Università dislocata altrove rispetto alla propria terra d'origine, spesso andando a cercarla in qualche città importante specie al Centro-Nord, ma, comunque, ci si può far strada solo lì dove si è conseguita la laurea, passando con tutta la debita tempistica e fortuna da dottore di ricerca ad assegnista, da assegnista a ricercatore, da ricercatore ad associato, da associato ad ordinario. Ma chi è abituato a mangiare da una stessa cucina, ben difficilmente può diventare un buongustaio.

Dar ragione a Mengoni è darla ad un saggio, ma a costo di passare per matto. Da noi l'idea di prevedere Università o Dipartimenti di eccellenza dove concentrare le risorse, selezionare i docenti in base al loro apporto passato e presente alla ricerca, controllare gli accessi, prevedere tasse universitarie sufficienti, ma con una dote significativa di borse di studio per i meritevoli e per i penalizzati per sesso, orientamento sessuale, colore, credo ecc. ecc. suona non solo utopica, che sarebbe già qualcosa, ma addirittura eretica rispetto al dogma di una uguaglianza al ribasso minimo.

Comunque, si dovrebbe distinguere fra ricerca e didattica, perché la ricerca vera è omni-assorbente sì da lasciare a chi la pratica tempo solo per una didattica seminariale aperta ai migliori. Mentre la didattica, specie quella di base, è altrettanto esigente, perché a farla bene, non basta certo quel *tot* orario fissato a priori, con quel distinguo fra tempo pieno e non che appare tutt'al più un marchingegno per risparmiare qualche soldo, a prescindere da qualsiasi verifica del suo rendimento effettivo.

Per diventare associati dovrebbe esser necessario aver dato prova con le cose scritte di avere una buona conoscenza della materia, una corretta metodologia, una apprezzabile capacità di argomentare in lingua italiana; ma anche con le lezioni e le discussioni orali di saper comunicare con gli studenti in maniera capace di catturarne l'attenzione e sollecitarne la

collaborazione. Ma proprio le prove orali sono state eliminate *ex abrupto*, si dice, per il sospetto che fossero più manipolabili nei giudizi dei commissari, sempre all'insegna di quel comune sentire per cui l'Università deve essere difesa dai professori, così come la sanità dai medici.

Poi non è detto né che uno debba divenire per forza professore ordinario, quasi che rimanere associato fosse una qual sorta di macchia indelebile. Lo diventerà se acquisterà quella "credibilità scientifica" di cui parlavo, però, auspicabilmente, non nella sua, ma in un'altra Università.

Un arrivederci

Secondo il galateo accademico i ringraziamenti uno li dovrebbe fare all'inizio, ma da notorio maleducato, li farò per chi se li è meritati rimanendo fino alla fine. Quando sul sito ADAPT è apparso l'avviso di questo incontro, un collega, con quel tocco provocatorio che lo contraddistingue, mi ha bisbigliato: "Ma allora hai fatto pace con Michele Tiraboschi?" Sul momento non mi è venuto di rispondere alcunché, troppo affaticato da un certo pettegolezzo corrente, ma ora mi sentirei di dirgli: "All'indomani dell'assassinio di Marco Biagi, Michele Tiraboschi era venuto a chiedermi di fare il membro interno della sua Commissione di concorso a cattedra, riferendomi che lo stesso Marco gli aveva detto di fidarsi di me, nonostante un certo dissenso fra noi, perché in passato gli avevo dato una mano per far acquisire all'allievo l'associazione. L'ho fatto, solo che Tiraboschi andava ieri troppo di fretta per trovare il tempo necessario a darmene atto; oggi l'ha trovato, facendomi un dono inatteso ora che valgo solo per me stesso, senza aver più nulla da dare".

Tutto qui. Ma il ringraziamento è a voi che siete presenti, non per essere venuti e rimasti, perché sospetto non vi fosse concessa troppa scelta, ma perché mi lasciate, vorrei dire con l'aspettativa, ma dirò, con l'illusione che, fosse anche uno solo, qualcuno uscirà di qui convinto di aver appreso qualcosa destinato ad accompagnarlo nel suo futuro. Sicché, almeno per lui, non è un addio, ma un arrivederci.

Ed ora, facendo il verso al fumetto di Nick Carter, "E l'ultimo chiuda la porta!".

SOCI ADAPT

ABI	Confimi Impresa	Fondazione CRUI
Adecco Italia	Confindustria	Fondazione studi consulenti del lavoro
ADHR Group	Confindustria Bergamo	Fondirigenti
Agens	Confindustria Verona	GE Oil & Gas – Nuovo Pignone
AgustaWestland	Confprofessioni	Generazione vincente
Aifos	Conserven Italia	Gi Group
Ailog	Consorzio formazione&lavoro	Gruppo Manutencoop
ANCC-Coop	Coopfond-Legacoop nazionale	IKEA Italia Retail
ANCE	Cremonini	INAIL
Angem	CSQA Certificazioni	Inforgroup
ANINSEI	Dussmann Service	Isfol
Anmil Onlus	Ebinter	Italia lavoro
Associazione Industriali della Provincia di Vicenza	Ebiter Taranto	LVH-APA
Assolavoro	Electrolux Italia	Manpower
Assomea	Elior Ristorazione	Marelli motori
Assosistema	Enel	MCL
Bachelor	Eni	Micron Technology
Banca Popolare dell'Emilia Romagna	Esselunga	Obiettivo lavoro
Chiesi Farmaceutici	Farmindustria	Poste italiane
CIA	Federalberghi	Provincia di Verona
Cimolai	Federdistribuzione	Quanta
CISL	Federmeccanica	Randstad Italia
CISL FP	Federtrasporto	Sodexo Italia
CNA	Fedit	Synergie Italia agenzia per il lavoro
CNA pensionati	Ferrovie dello Stato italiane	Telecom Italia
Coldiretti	FILCA-CISL	UGL
Confagricoltura	Fincantieri	UIL
Confartigianato	FIPE	Umana
Confcommercio	FISASCAT-CISL	Unindustria Bologna
Confcooperative	FIT-CISL	Unindustria Treviso
Confesercenti	FLAEI-CISL	Union Labor

ADAPT LABOUR STUDIES E-BOOK SERIES

ADAPT – Scuola di alta formazione in relazioni industriali e di lavoro



ADAPT
www.adapt.it
UNIVERSITY PRESS